

# Márai e la metafora del gabbiano

di Pier Mario Fasanotti

## *Narrativa*

Questo romanzo di Sándor Márai, tra i più raffinati che abbia mai scritto, fa riferimento, già a partire dal titolo, al volo dei gabbiani che, giunti dall'estremo Nord europeo, si riposano sopra e accanto al Danubio che taglia Budapest, e qui, coi loro versi stridenti, rauchi e per nulla «sentimentali», elemosinano pezzi di pane, si gettano in picchiata come suicidi per poi risalire nell'aria. Volatili che sorvolano un mondo in guerra, poca cosa probabilmente dinanzi ai loro occhi indifferenti, «quasi crudeli». Occhi che somigliano a quelli grigioverdi della giovane donna scandinava che cerca ospitalità in Ungheria, confidando in una vicinanza etnico-linguistica che ha il sapore di destino. Si fa chiamare col suo nome finnico, Aino Laine, che significa Unica Onda. Si affaccia, con la leggerezza di un uccello, nello studio di un importante consigliere di Stato, al quale chiede protezione dopo che le bombe hanno distrutto la sua casa lassù, al Nord, dopo soggiorni a Parigi e a Londra. L'uomo, raffinato e pensoso burocrate, ha appena scritto qualcosa da consegnare al ministro, parole che incideranno sugli eventi della storia, parole che disegneranno una linea di separazione tra due epoche, o almeno questa è l'intenzione o la speranza. In ogni caso l'uomo sa bene che il tumultuoso rotolare delle decisioni politiche riguarda non più il singolo individuo, ma le masse. Ecco, è questo il nuovo soggetto sociale. La mutazione è accaduta quando le grandi città hanno fagocitato le individualità riducendole a statistica o addirittura a «cellule in coltura da laboratorio» così che nascono e vivono senza però «vivere» la propria morte.

I pensieri del consigliere di Stato si accumulano, si autoalimentano e si aggrovigliano nel tepore di una stanza che pare inviolata dalla guerra, così come sono terreno esistenzialmente neutri i teatri dove gruppi di persone chiedono, e ottengono, musica al posto delle paro-

le cui nessuno più crede. In questo sofisticato labirinto mentale, il consigliere ha un fremito quando si accorge che l'ospite finlandese somiglia in modo impressionante alla «sua» amata Ilona, suicida a soli 22 anni. Come se il passato fosse tornato con sembianze nemmeno tanto ingannevoli, innestando riflessioni sulla desolan-

te banalità dell'uomo allorquando si crede un unicum e non parte di un tutto, di un universo che sta sopra e dentro di noi e procede senza strappi, semmai con somiglianze. Ilona, prima di scomparire dal mondo, aveva parlato di morte con il consigliere. Anzi, lo aveva invitato al gesto estremo a due. Aveva formulato la proposta «in tono salottiero», lui l'aveva considerata una spiritosaggine. Invece la tragedia per avvelenamento c'è stata. Perché?

I suicidi non sono altro che «un'infantile e delirante vendetta»: vero, ma questo non spiega tutto. Il padre di Ilona addita come colpevole un presunto amante della figlia, un docente di chimica dall'aspetto geniale, sulfureo e folle. Ricorda il consigliere, fiaccato dal dolore e dalla sorpresa, che Ilona aveva detto che «non tutto ciò che accade può essere giudicato da un punto di vista umano». Il burocrate invita a teatro la giovane finlandese, infine a casa sua. Lei rappresenta «la dolcezza della vita» che, come diceva Taillerand, è stata conosciuta «solo da chi ha vissuto prima della Rivoluzione francese». C'è un bacio, in una cornice di compostezza e di algida eleganza che non include o preve-

de il *pathos*: «...in fondo alla vita - scrive Márai - c'è il bacio... solo così i corpi riescono a esprimere quel che cercano per tutta l'esistenza».

Il consigliere, dinanzi a una donna che è stordente e sublime copia di Ilona, spende parole per convincerla che si può esistere, e tornare a esistere, «in un'infinità di modi». Le sussurra: «È come se il tuo corpo e il mio si fossero dati appuntamento nostro malgrado, nel caos dell'esistenza». L'uomo discetta su ogni cosa fino a lambire ipotesi sull'amore come scelta che si ripropone, «prodigio in carne e ossa». L'autore continua a far conversare i due su una corda tesa. Finché la sporca realtà quotidiana irrompe. Lui si accorge che la bella ospite è lì per una missione precisa. Mandata da chi? Da una

belva con aspetto umano, dalla «risata bizzarra» simile a quella dei folli... la voce di una bestia, «come se il lupo si mettesse ad abbaiare e a ridere». La volgarità del

tradimento si sfibra in cortesia astratta e surreale, produce malinconia cosmica. Il gabbiano risale. Poco importa quel suo guardare feroce.

**Sándor Márai**

**IL GABBIANO**

Adelphi, 163 pagine, 16,00 euro



*Uno dei più raffinati romanzi  
dello scrittore ungherese.  
Dove un amore felice si ripresenta  
con risata di belva...*

